

# L'IMMORTALE MATILDE DI CANOSSA\*

*Glauco Maria Cantarella*

### Matilde

Matilde di Canossa sembra non essere destinata a riposare in pace. Trascinata via da San Benedetto di Polirone e trasferita a Roma, sia pure sotto le cure di Bernini, secondo un progetto di impossessamento che era forse l'atto finale della lunga battaglia del papato, la sanzione che la sua eredità era davvero entrata nello Stato della Chiesa (e la Galleria delle Carte Geografiche in Vaticano voluta da Gregorio XIII era lì a testimoniare); evocata come avvocato di ferro della Chiesa romana e soprattutto di Gregorio VII; come signora benevola e munifica dei suoi domini: recentissimamente come indomita conduttrice di eserciti... Evocata anche con l'occhio stupito della fiaba: "Pia e spavalda, voluttuosa e risoluta, era come se... riunisse in sé tutte le contraddizioni del medioevo"; "una donna tanto vulnerabile quanto spietata, e di certo più intelligente di tutti i suoi contemporanei"; "la prima crociata fu indetta per liberare la Terrasanta Clermont Ferrand nel 1095, con il fervente sostegno di Matilda"; ovviamente: "regina guerriera"<sup>1</sup>. La fiaba è bella e oggetto di inconfessata invidia da parte dello storico, perché può inventare a suo piacimento e non è passibile di controlli... è la forma dell'invenzione pura, è anche il modo in cui l'autore/autrice può proiettare sé stesso/a sul mondo. Bella, bellissima. Troppo bella... Come direbbe il vecchio motto, troppo bella per essere vera. La storia potrebbe essere l'altro vecchio detto, rovesciato: troppo vera per essere bella...

E comunque non c'è verso. Matilde sembra destinata a essere immortale. A quasi novecento anni dalla sua morte siamo ancora qui che ci interroghiamo su di lei.

Chissà se ne sarebbe davvero lieta...

### Donizone

Forse il più lieto sarebbe colui che passa per essere il suo biografo, Donizone. Che però non è stato il biografo di Matilde di Canossa. È stato, piuttosto,

il suo storico ufficiale. Anzi, lo storico ufficiale della sua casata. Incaricato da Matilde? Lo vedremo. Donizone sì, potrebbe essere il più lieto, tanto più constatando che si continuano a seguire esattamente i suoi lineamenti, esattamente così come li ha tracciati. Donizone potrebbe rallegrarsi dell'immortalità della sua signora!

O forse no. Perché facendo così lo si condanna a essere soltanto il portavoce di Matilde di Canossa. È quanto fa la fiaba: "È stata lei a narrare a un monaco benedettino di nome Donizone le vicende che aveva vissuto, commissionandogli la sua biografia"<sup>2</sup>. Nonostante tutti i suoi sforzi (la cura dello stile, le invenzioni letterarie...) per rendere evidente a tutti, indiscutibile, che lui ne era il *creatore*. Perché, come scriveva all'inizio del Duecento nella Francia settentrionale Lamberto d'Ardres, storiografo del conte di Guines, i potenti sanno essere terribili e amano esserlo, ma non possono nulla se non hanno con loro gli uomini di lettere: la *memoria* dura molto più a lungo dei *fatti*... Lamberto d'Ardres racconta di essere caduto "in estasi" ai piedi del suo signore che immenso dall'alto del suo cavallo tuonava contro di lui "contumelie e terrori, obbrobri e impropri" e lo annichiliva con il "fulmine degli occhi come brace accesa scintillanti e fiammeggianti contro la nostra innocenza"; dice di aver intrapreso l'opera di scrittura per ottenerne nuovamente la benevolenza; ma mette subito in chiaro che, nonostante tutta quella forza e tutto quel potere, ha un vantaggio sul suo terrificante signore: la gloria vostra e della vostra casata non possono fare a meno di me, perché tutte le cose che sono sotto il cielo sono nel tempo caduche e transitorie se non sono affidate alla scrittura.

L'alfabetizzazione è già un bene senza prezzo, indispensabile per garantire la documentazione del possesso di beni, per amministrarli; ma l'arte della scrittura è una competenza faticosissima e non alla portata di tutti, ed è l'unica che consente di dominare la memoria. Nel prologo del suo *Policraticus*

(1158-1159) Giovanni di Salisbury scriverà che l'invenzione dello strumento delle lettere è un dono della misericordia divina "in rimedio dell'infermità umana"; chi conoscerebbe i grandi dell'antichità se non ci fossero stati gli scrittori?

Dopo poco tempo la gloria di un asino o di un qualsiasi imperatore è la medesima, a meno che la memoria dell'uno o dell'altro non venga prorogata grazie al beneficio degli scrittori... Niente è dunque più consigliabile a coloro che vogliono afferrare la gloria che conseguire al massimo grado la grazia dei letterati e di coloro che scrivono.

Irriverente affermazione? Non quanto può apparire: "Un re illetterato è come un asino incoronato", scrive ancora, e in buona compagnia. Il principe *deve* essere acculturato, perché ogni giorno deve "ripercorrere con la lettura la legge di Dio". Deve meditarla "giorno e notte", scrive Pietro di Blois, contemporaneo di Giovanni di Salisbury, a Enrico II Plantageneto, re d'Inghilterra e sposo della bellissima e tempestosa Eleonora d'Aquitania: "Un re senza lettere è una nave senza remi e un volatile senza penne". Il principe *deve* essere sapiente, "perché senza la sapienza nessun principato può resistere o essere". Si guardi alla storia antica, ammonisce Giovanni di Salisbury: "Non ricordo che ci siano stati imperatori o duci romani illetterati per quanto durò la loro *respublica*".

Matilde di Canossa, lo vedremo, era colta, anzi coltissima... Ce lo dice Donizone... E così siamo tornati allo storiografo. Figura fondamentale, imprescindibile, il principe non ne può fare a meno.

Donizone esordisce nel prologo: "Voglio che la posterità nostra conosca tanta signora". Donizone appartiene alla vasta schiera dei *litterati*, gli "intellettuali" di professione del pieno Medioevo che scrive in latino. Agisce come dice il suo contemporaneo Rodolfo di Caen: "È nobile studio ripercorrere le gesta dei principi"; come pochi anni prima aveva fatto Goffredo Malaterra scrivendo per Ruggero I di Sicilia, "trasmettere ai posteri le gesta degli uomini forti annotate con i caratteri della scrittura, perché le gesta da ricordare non periscano nel silenzio insieme a coloro per la cui opera avvengono, ma piuttosto affidate così alle lettere e lette dai posteri in qualche modo facciano rivivere, come con la memoria della vita, coloro da quali sono state compiute"; Donizone agisce come farà più o meno vent'anni dopo Alessandro di Teleso scrivendo la storia di Ruggero II d'Altavilla re di Sicilia, perché essa giungesse "alla notizia dei posteri" e per evitare che persino le grandi imprese del suo re "soppresse dall'inutile silenzio... rimanesse infruttuose".

Walter Map (fine XII - inizio XIII secolo), ottimo

intrattenitore e cortigiano, aggiunge: il principe non può fare a meno neppure del poeta. "La schiera dei giullari celebra in ritmi volgari la straordinaria grandezza dei Carlomagni e dei Pipini, però dei Cesari di oggi non parla nessuno"; è la mancanza di storiografi e poeti che fa sì che ci si interessi delle storie di Nerone e non "della mansuetudine di Luigi e della generosità di Enrico". La contemporaneità è condannata tanto se manca la sua rappresentazione storiografica quanto se manca quella poetica. Marbodo, vescovo di Rennes, scrive a Matilde d'Inghilterra: "La fama di te vivrà quanto vivranno i miei carmi, / e canterà te, chi leggerà i miei scritti". Siamo nel primo quarto del XII secolo: ricordiamo il nome di Matilde d'Inghilterra, lo ritroveremo... E Donizone è uno storico che scrive *in versi*.

La storiografia in quanto genere letterario è fondata sulla *verità* ed è essa stessa fondatrice di *verità*; certo, "la fede di nessuna storia è incorrotta se lo scrittore serve l'adulazione piuttosto che la verità", come ripete il pensoso Giovanni di Salisbury; il metodo dello storico non garantisce dell'intenzione dello storico. Ma questi possiede, se vuole, il metodo *tecnico* per raccontare la verità. È un *professionista della verità*. E il racconto dello storico può contaminarsi con un genere letterario tanto diverso per essenza com'è la poesia. Che cos'ha fatto, in fondo, quel Virgilio che le fonti evocano tanto spesso? Alessandro di Teleso non ricorda forse al suo re quanta grazia ebbe "Virgilio, il più grande dei poeti, presso l'imperatore Ottaviano... per due versi che aveva scritto a sua lode"? Donizone è perfetto, è *completo*: è il migliore storico che Matilde potesse desiderare. Non è soltanto il depositario delle memorie della sua famiglia: è il creatore della *verità* di Matilde<sup>5</sup>.

#### *Matilde è viva!*

Per questo Matilde non è destinata a riposare in pace. Perché i versi di Donizone ne agitano ancora la memoria, e lo faranno fino a quando ci sarà qualcuno disposto a leggerli e a cercare di capirli senza troppi preconcetti.

E i versi di Donizone ci dicono anche: attenzione, Matilde non è affatto morta!

Scaccia i timori, ma non anche gli onori, pietra biancosplendente; fino a non molto fa passavi tempi prosperi, poiché per molto tempo Matilde ti accomodò grandi cose; i più che nobili progenitori di lei al di là di tutto ti avevano amata moltissimo, e costruita infine in modo eccelso; quella progenie ormai riposa, ha cessato di esistere. Cessa il lamento, guarda in faccia alle gioie, resterai viva e onorata: ti onora il Cesare, ti magnifica: sii sempre sua. Non lamentarti più, tu riterrai il culmine dell'onore: l'alta Matilde morta, in te vive splendida, felice; nuova madre, renderà beati i regni e te stessa,

è di tal nome di quella sopra commemorata.  
Tutti i nemici del Cesare stiano lontani, sia egli felice,  
e la sua fulgida sposa viva per certo per sempre<sup>1</sup>.

La traduzione è alla lettera. Non è elegante, ma questo contribuisce a svelare certe finzze dell'autore... Come? Come? Matilde è morta ma è viva? Appartiene alla categoria culturale e mitica dei "re nascosti", quelli che non sono mai morti ma si sono soltanto allontanati dal mondo e riappariranno per difenderlo? È come Federico II?

No: Matilde è morta. Quella di Canossa. Ma è viva. Quella d'Inghilterra. Matilde d'Inghilterra. Figlia di Enrico I *Beauclerc*, "il chierico" (cioè "il colto"). Ma soprattutto: moglie di Enrico V, l'imperatore. Matilde d'Inghilterra, che non può essere ancora chiamata imperatrice perché lo diventerà solo il 25 marzo 1117. *L'esortazione di Canossa per l'avvento dell'imperatore e della regina*, come si intitola-no questi quattordici versi, è strettamente contemporanea agli eventi. Vale a dire, risale al 1116. Matilde non ha ancora fatto in tempo a decomporsi... Matilde di Canossa, ovviamente! Scompare una Matilde, sorge un'altra Matilde: anche lei destinata (così l'augurio) a vivere *in aevum*, per sempre. *Für ewig*, per usare un'espressione cara ad Antonio Gramsci...

Matilde vive *per sempre*. Magari è il caso di capire un po' meglio che cosa sta succedendo in questo poema storiografico di questo colto, raffinato e provvido Donizone.

Il *De principibus Canuwinis* è articolato in due libri, ognuno dei quali premesso da un prologo. Il primo libro racconta la storia della famiglia fino alla morte di Beatrice di Lorena, il secondo è dedicato a Matilde; i prologhi sono adeguati: il primo celebra la gloria del lignaggio; il secondo celebrerà Matilde. L'opera è prefata da una lettera dedicatoria indirizzata a Matilde, e chiusa dalla *Esortazione* che abbiamo appena visto. A rigore, quindi, il poema è un'opera "a cornice", perfettamente coerente e congrua: due parti a struttura analoga racchiuse fra una presentazione e una conclusione. Dal punto di vista quantitativo le due parti non si corrispondono perfettamente: il primo libro è di 1385 versi mentre il secondo è di 1535 versi, superiore dunque di 150 versi; ma se al conto aggiungiamo la lettera dedicatoria da un lato e l'esortazione dall'altro otteniamo un totale rispettivamente di 1446 e 1549 versi: insomma, la struttura viene un po' meno sbilanciata. Per quel che possono valere questi calcoli, naturalmente!

Eppure l'opera è stata segnata da una catastrofe, a quanto ci dice Donizone: l'inattesa morte di Matilde.

Mi vennero meno improvvisamente le forze,  
il dolce torpore del sonno salì alle palpebre,  
un brivido scorse le viscere e mi si scioglievan la carne e le ossa:  
cadde dalle mie mani il codice a cui lavoravo.  
Non solo per me la sua morte fu danno, sì sa,  
ma per tutti coloro che vivono nella giustizia.

Un disastro: Donizone sviene, gli cadono di mano i quaternioni del poema che stava già rilegendo per consegnare l'opera alla sua signora, perché l'ultimo verso che aveva scritto recitava: "Siamo sulla fine del libro, lodiamo il Signore, amici", e si trattava del verso numero 1400 del secondo libro. E i quarantuno versi precedenti recavano in acrostico la firma dell'autore nelle lettere iniziali, così come i primi sessantuno del prologo generale-epistola dedicatoria recava in acrostico il nome di Bonifacio e di Matilde. Certo, a pensarci bene 1400 versi corrispondono meglio ai 1385 del primo libro. Del resto si tratta di un quaderno (*quaternio*) aggiunto in un secondo momento, e i due libri sono divisi in 20 capitoli ciascuno: una struttura ben delineata. Vorremmo forse pensare che la morte di Matilde ha turbato l'ordine strutturale dell'opera e costretto il suo autore a ri-equilibrarla con l'esortazione finale dopo aver narrato la morte della signora? Ma narrato *a chi* e *per chi*? E perché tanti versi riscritti su rasura?<sup>5</sup>

Torniamo un po' indietro. A prima che Matilde muoia.

*Bianello (novembre 1110 - maggio 1111)*

Siamo nel 1111. Anzi, alla fine del 1110.

Enrico V, re di Germania, era sceso in Italia alla metà di agosto del 1110. In forze, dopo avere ottenuto il sostegno dei grandi del regno a Ratisbona, all'inizio di quell'anno, ed essersi sposato; sua moglie Matilde aveva ancora otto anni. A Roma, in fondo al lungo viaggio cui era obbligato come lo erano stati tutti i suoi predecessori, l'attendeva la corona imperiale. Ma era indispensabile concludere la pace con papa Pasquale II, e forse quest'ultimo era disponibile a chiudere la contesa che aveva dilaniato le coscienze e straziato la carne di moltissimi uomini negli ultimi trentacinque anni.

In Lombardia, Enrico non si limitò a passare: l'attraversò con tutto il rigore della sua autorità. Novara fu data alle fiamme e fece atto di sottomissione, "ogni città fu costretta a mandargli in dono / molti vasi d'oro e d'argento e molto denaro" (Donizone). Non lo fece Milano, ma fu risparmiata: evidentemente a Enrico non conveniva investire energie e risorse contro una città troppo forte, che poteva fermarlo per troppo tempo. Sulla sua strada, anche Matilde di Canossa.

Ma i contatti di Matilde con il nuovo re erano già avviati. Nel 1109 aveva incontrato una legazione di Enrico composta da “grandi ed illustri vescovi conti”, parola di Donizone (Bruno di Treviri, Federico di Colonia, Walcherio di Cambrai, il cancelliere Adalberto, il conte Ermanno di Winzenburg; ma c'erano anche Burcardo di Würzburg e Lantelmo, della casata dei conti palatini di Lomello, che appaiono insieme a Matilde in una carta rogata a Guastalla il 28 settembre 1109) che si stava recando a Roma; all'inizio del 1110 la legazione era tornata in Germania, era stata di nuovo accolta dalla signora di Canossa e le aveva comunicato il responso del papa: “Se il re vorrà essere figlio di Pietro e fedele”, il papa rispose, “gli darò sia Roma che la corona”.

La pace era fatta. All'arrivo di Enrico Matilde, prudentemente arroccata a Canossa, trattò con i suoi messi a Bianello e raggiunse con loro un accordo: parlando della pace, dell'*honor* del re e del proprio, ambedue le parti alla fine furono d'accordo sulla pace; ma non promise di essere con lui contro Pietro. Enrico poteva proseguire lasciandosi alle spalle la soluzione di uno dei problemi che più avevano tormentato suo padre: la pace. La pace del re stendeva sull'Italia. Anche in Toscana qualcuno, come gli aretini, voleva resistere? C'era punizione, la distruzione col ferro e col fuoco. “Siamo venuti in Italia e quella terra, sopra tutte le altre discorde e divisa, abbiamo almeno per il momento costretto alla giustizia ed alla concordia”, scrisse Enrico ai Romani. “Soggiogò la Lombardia, scorrazzò per la Toscana”. Arrivò fino a Sutri, “confine della città di Roma”<sup>6</sup>.

A Sutri fu fissato e messo per iscritto l'accordo con il papa. Un accordo rivoluzionario: il futuro imperatore cedeva il diritto a concedere l'investitura, o meglio, il diritto gli veniva ri-attribuito nel quadro di una generale redistribuzione delle investiture. Mancava solo la ratifica nella solennità di Roma. Non ci fu. Nella settimana dal 4 al 12 febbraio 1111 tutto fu deciso e tutto saltò. Le fonti papali addossarono la colpa ai *fideles* di Enrico V, includendo nel conto anche Bonsenore di Reggio e Bernardo di Parma, due ecclesiastici *di Matilde*. Il 12 febbraio scoppiarono grandi tumulti armati, Enrico prese prigioniero il papa e un buon numero di cardinali: aveva preso anche Bonsenore e Bernardo, ma Arduino da Palude, vassallo di Matilde e ultimo discendente di una famiglia che era appartenuta alla vassallità episcopale di Reggio e a quella di Tedaldo (e che una settantina d'anni prima aveva tentato di opporsi al vescovo reggiano),<sup>7</sup> che aveva seguito il re a Roma e in quella giornata si era battuto al suo fianco contro i romani, era intervenuto a chiedere, ottenendola, la liberazione dei due pre-

lati. Ad Arduino probabilmente era stato affidato soltanto il servizio di scorta dei due vescovi: ma indubbiamente si era reso protagonista del “servizio del re” (*servitium regis*), uno dei doveri fondamentali dei vassalli nei confronti del loro re.

Due mesi più tardi, nuova pace. 11 aprile 1111: dopo essere stato confinato (o ospitato) nei castelli appartenenti all'abbazia di Farfa il pontefice concede un apparentemente scandaloso privilegio all'imperatore, che contiene la liceità dell'investitura. Contiene anche sostanziose garanzie per la Sede Apostolica, il riconoscimento del diritto di veto sui candidati all'investitura e anche l'affermazione dei diritti territoriali del *Patrimonium beati Petri* rivendicati da secoli, ma di questo, al momento, non si terrà conto; si griderà allo scandalo! Il 12 aprile Enrico e il papa sono a Roma, il 13 l'incoronazione imperiale. E poi Enrico riprende la strada verso il nord, passando per quelle città e aree di cui si era impegnato a garantire il controllo a San Pietro<sup>8</sup>.

Il 6 maggio 1111 l'imperatore “gioioso, ma molto stanco” era a Bianello. Conferì direttamente con Matilde di Canossa, in tedesco, senza interpreti (del resto Matilde era coltissima, ci dice: conosceva il latino, il francese – d'oil, probabilmente –, il tedesco):

A lui ella promise di non cercare nessun re simile a lui; a lei egli diede il reggimento del regno ligure nelle veci del re, e la chiamò con chiare parole con il nome di madre.

Donizone sa essere ambiguo, ma non è un ingenuo. E i suoi versi sono chiarissimi. Matilde *ufficialmente* era riammessa tra le fedeltà del regno: a tal punto che sarebbe divenuta *viceregina*. Quest'atto elideva la condanna per fellonia che Enrico IV le aveva inflitto nel 1081. E l'imperatore si assicurava il recupero di quanto di canossano fosse riconducibile a un'origine pubblica e avesse un carattere di rapporto feudale. Ma se chiamava Matilde “madre” indubbiamente se ne riconosceva come *figlio*: e se ne era *ufficialmente* il figlio avrebbe avuto diritto a rivendicare tutto ciò che non aveva un'origine pubblica, l'*alodio*, la *proprietà privata della famiglia*. 1111, l'anno delle rivoluzioni... Oppure delle soluzioni apparentemente contraddittorie, che poi troveranno un'apparente conciliazione undici anni dopo a Worms, quando la questione delle investiture verrà chiusa con due documenti che daranno ragione alla Sede Apostolica (destinata a rimanere a Roma) e all'imperatore (destinato a rimanere all'impero): perché si trattava di una questione che in realtà non aveva soluzioni...

La pace fra Matilde e l'imperatore era sancita! Restava un problema: Roma.

Enrico V non si era impegnato a riportare a San Pietro tutte quelle aree che il patrimonio di San Pietro stava rivendicando come proprie? Non l'aveva forse fatto attraversandole fisicamente? Ecco: anche Bianello apparteneva a San Pietro... Anche Canossa... Anche i diritti feudali di Matilde. Perché Matilde li aveva devoluti, o donati, a San Pietro. L'accordo di Bianello del maggio 1111 coinvolgeva dimensioni dalle quali i due protagonisti avrebbero già dovuto sentirsi esclusi. L'eredità di Matilde, pubblica e allodiale, non apparteneva già più a Matilde, e non poteva appartenere all'imperatore: perché era di Roma. Da una trentina d'anni. Lo sapevano tutti gli interessati, Matilde, imperatore, papa<sup>9</sup>.  
Forse.

### *La donazione matildina*

[...] Al tempo del signor Gregorio VII papa, nel palazzo del Laterano, nella cappella della Santa Croce [...] io, Matilde contessa per grazia di Dio, per rimedio dell'anima mia e dei miei genitori ho dato e offerto alla chiesa di San Pietro, per intervento del signor papa Gregorio VII, tutti i miei beni, sia che mi pertenessero a titolo di proprietà, tanto quelli che avevo allora o che da allora in poi avrei acquisito, o a titolo di successione o a qualunque altro titolo, e tanto ciò che possedevo da questa parte dei monti tanto quello che sembrava essere di mia pertinenza al di là dei monti, tutto come già detto ho dato e trasmesso alla Chiesa di Roma per mano del signor papa Gregorio VII, e ho chiesto che se ne facesse un documento scritto.

Ma poiché quel documento non appare più e temo che quella mia donazione e oblazione venga posta in dubbio, dunque io Matilde, contessa come sopra, di nuovo da oggi dono e offro alla stessa Chiesa di Roma, per mano di Bernardo, cardinale e legato della medesima Chiesa di Roma,, come ho dato in quel tempo per mano del signor Gregorio VII papa, tutti i miei beni, tanto quelli che ho ora quanto quelli che, con il favore di Dio, acquisirò in futuro, e tanto quelli che ho da questa parte dei monti tanto quelli che ho o avrò nelle parti ultramontane sia a titolo ereditario sia a qualunque altro titolo, per mercede e rimedio dell'anima mia e dei miei genitori [...].

Il testo è chiarissimo e ossessivo. Non doveva esserci nessun dubbio: Matilde aveva lasciato a Roma tutto quanto fosse di sua competenza, a titolo allodiale (proprietà privata) o a titolo feudale, in Italia e in Lorena: e quanto le spettava, se le spettava, per diritto di successione al suo defunto marito, Goffredo il Gobbo, duca dell'alta Lorena. Lo aveva suggerito lo stesso Gregorio VII in una lettera al vescovo Ermanno di Metz, il 25 agosto 1076. E ancora Gregorio VII, verso il marzo 1081, scrivendo ai suoi fedeli vescovi Altmanno di Passau e dopo la morte dell'anti-re Rodolfo, nello stendere il testo del giuramento che un prossimo (auspicabilmente, nelle sue intenzioni) re di Germania avrebbe dovuto rendere al papa aveva inserito la seguente condizione: "riguardo a tutte le chiese e ai beni che sono stati offerti e concessi alla Sede Apostolica da uomini e donne in qualche tempo e sono o

saranno nell'ambito del mio pubblico potere, così mi accorderò con il papa da non incorrere nel sacrilegio e nella perdizione della mia anima".

Non c'è che dire, la donazione di Matilde rientrava in questo quadro... Ma il documento è comunque strano. Matilde lo reitera il 17 novembre 1102, la carta originale (dice) è smarrita. Potrebbe essersi persa quella depositata a Roma, dove nel 1084 i Normanni intervenuti in soccorso del papa avevano impazzato per tre giorni; ma forse non ce n'era una copia a Canossa? E Matilde vuole che a distanza di una ventina d'anni la donazione venga riproposta? Certo, a questo punto la memoria romana sarà molto più attenta: il testo viene inciso su pietra e alla fine del XII secolo Albino *pauper scolarius* e Cencio Camerario, il futuro papa Onorio III, lo trascriveranno nell'eccezionale *Liber Censuum* (Vat. Ottob. Lat. 3057, Vat. Lat. 8446)<sup>10</sup>.

Donazione non ne fa parola.

Che sia un falso? Di più: un falso posteriore alla morte di Matilde? L'ipotesi è stata avanzata nel 1999, ed è molto suggestiva. Perché no? Potrebbe benissimo essere un falso. Fabbricato a Roma. Ma non c'è bisogno di pensare a un falso successivo alla parabola terrena di Matilde: l'età di Pasquale II, che ora conosciamo molto meglio, sarebbe perfettamente appropriata. Comunque le condizioni del documento sono eccezionalmente coerenti con la dimensione *romana*. Ricapitolando: il riferimento di Gregorio VII "ai beni che sono stati offerti e concessi alla Sede Apostolica da uomini e donne in qualche tempo e sono o saranno nell'ambito del mio pubblico potere"; l'incisione su pietra, come quelle che a Santa Maria in Turri recavano i nomi delle pertinenze del Patrimonio di San Pietro; il *Liber Censuum*, nel quale il camerario di Celestino III, papa impegnatissimo a marcare la presenza della Sede Apostolica contro Enrico VI di Svevia, aveva annotato non soltanto i censi spettanti a Roma ma tutti i diritti che pertenevano ad essa, mirando a definire e ri-definire il ruolo della Sede Apostolica nel contesto dei regni e dell'impero bizantino. Tutto riconduce a Roma<sup>11</sup>.

Ma come escludere che Matilde ne fosse stata consapevolmente complice? All'indomani del celebre pentimento di Canossa, la grande umiliazione pubblica ostentatamente esibita da Enrico IV e che aveva obbligato Gregorio VII al perdono, alla sincerità della quale comunque non doveva aver creduto nessuno, Matilde non si era forse spogliata della grande abbazia della famiglia canossana, San Benedetto di Polirone, donandola a San Pietro? Certo, Matilde era "la diletta figlia del beato Pie-



tro". Ma era prassi abbastanza comune mettere sotto la protezione del principe degli apostoli quei beni che si sapeva o si pensava fossero minacciati da vicini troppo potenti per poter pensare di difenderli efficacemente con le armi: i fulmini della scomunica apostolica, che infallibilmente colpivano chi attentava all'integrità delle proprietà apostoliche, potevano costituire un deterrente migliore, dal vertice del suo ruolo di principe degli apostoli san Pietro saettava con implacabile precisione... Qualche anno prima si era comportato nello stesso modo un conte di Imola, una ventina d'anni più tardi farà lo stesso un conte in Provenza, e neppure dei minori se un suo figlio sarà il successore di Ugo di Semur alla guida di Cluny... Comunque Gregorio VII, per quanto spesso avventato, era troppo buon politico per confidare eccessivamente in questo riparo, tanto più se dall'altra parte si trovavano i potenti e ostili vescovi lombardi, i "tori capoccioni" come li chiama Bonizone di Sutri; e così San Benedetto di Polirone si trovò affidato alla cure riformatrici di un probabilmente soproso e irritato Ugo di Semur, abate della potentissima Cluny, che stava facendo di tutto per evitare di prendere posizione a favore del papa o del re, e che era stato fra i testimoni eccellenti della sceneggiata canossana del giovane (e comunque sanissimo, anzi dotato di una salute di ferro!) Enrico, di cui era stato il padrino nel 1050. Un doppio passaggio, dunque, che avrebbe previsto da un lato la scomunica apostolica e dall'altro l'attentato alle prerogative cluniacensi, in quegli anni cosa ben più grave e gravida di conseguenze...<sup>12</sup>.

Donare a San Pietro tutto il resto, non poteva corrispondere al medesimo intento di *mettere in casa forte*, per dir così? Tanto più che Matilde era stata o stava per essere colpita dalla più grave accusa possibile del quadro feudale, quella di *fellonia*, cioè di alto tradimento (nel secolo successivo, che farà propri gli strumenti del diritto romano, sarà la *lesa maestà*). Ma ancor prima che ciò accadesse, il 15 ottobre 1080 aveva patito una gravissima sconfitta a opera proprio di quei vescovi lombardi, e Gregorio VII sei mesi più tardi invocava Altmanno di Paßau e Guglielmo di Hirsau: prestatele aiuto, "i suoi si sono rifiutati di resistere", anzi la ritengono "una pazza in questo affare"; senza soccorso, quale prospettiva le resterà, "se non cedere alla pace del re o a perdere qualunque cosa possiede?". Quando Enrico si presentò in Italia, nella primavera del 1081, accorsero a lui vassalli piccoli e grandi, maggiorenti cittadini; Pisa e Lucca si erano già liberate da Matilde: proprio Pisa, che Beatrice di Lorena aveva eletto a suo sarcofago personale come a

legarla alla signoria attraverso la sua morte e la sua sepoltura... Anticipare la tutt'altro che inimmaginabile azione del re, che difatti pronuncerà la condanna, non avrebbe potuto essere una soluzione? Anzi, meglio: un tentativo? Perché no, quando la situazione imponeva di giocare il tutto per tutto? Un tentativo *desperato*...

Certo, vent'anni dopo le cose non stavano più così. Ma ecco il ruolo del cardinale legato, Bernardo degli Uberti, grande amico e consigliere di Matilde. Appartenente a quella rete dei monaci vallombrosani cui Matilde era molto vicina e grazie alla quale troveranno risonanza le lettere polemicissime di Bruno di Segni nel 1111 dopo essere stato costretto a lasciare l'abbazia di Montecassino per via dei suoi fulmini contro l'accordo di Sette Fratte<sup>13</sup>. Vallombrosano, certo. Ma pur sempre cardinale della Chiesa di Roma. E legato di un papa impegnatissimo a recuperare le pertinenze della Sede Apostolica. Il *gioco di ruolo*, per dir così, che ha tanta parte nella storia, potrebbe giustificare l'atto del 1102. Non ci sono certezze. C'è solo la capacità di esercitare la logica sulla base degli elementi dati... Solo una cosa è certa: il testo. Quello di Donizone. Il grande Donizone escludeva la Chiesa di Roma da qualunque parte. In ogni caso.

#### *San Benedetto di Polirone, ovvero i Canossa*

Affidare a Cluny l'abbazia-sacello dei canossani aveva costituito un'innovazione nella loro politica ecclesiastica, che aveva preferito piuttosto guardare a La-Chaise-Dieu. Ma *la necessità non ha leggi*, diceva un principio giuridico molto frequentato, e Cluny (come detto sopra) forniva maggiori garanzie sotto molteplici aspetti.

San Benedetto era stata fondata nel 1007 da Tedaldo di Canossa. La sua collocazione era strategica: un'isoletta al centro del Po di Lirone e del grande bacino delle acque che segnava l'inizio del basso corso del Po, verso Ferrara e le foci, guardava alle spalle Mantova e la grande area priva di poteri radicati che oltrepassava Cremona e arrivava fino alla pianura bresciana ed è conosciuta come *insula Folkerii*: un bacino in direzione del quale si erano manifestati ben presto gli interessi di questi potenti nuovi signori che provenivano dall'Appennino reggiano<sup>14</sup>. Signori dalle origini oscure: oscure per noi, naturalmente. Perché Donizone, *interprete* o piuttosto *creatore della memoria*, non fa nulla per chiarirle, anzi...

Attone fu il primo principe, astuto come una serpe. Fu invero nobilmente generato da Sigefredo, principe chiarissimo originario della contea di Lucca [...]

Volendo Sigefredo ampliare il proprio *honor*  
 Venne con i figli qui in Lombardia  
 [...]
 Sotto di sé tiene alle redini terre e genti come si deve  
 E sotto la propria tutela teneva molti.  
 Il terrore dei suoi figli massimamente con il ferro  
 Aveva prostrato genti e caterve diverse  
 [...]
 Osservando che io, Canossa, stavo selce nuda,  
 il conte Attone mi ha preso come proprio castello.

Tutto qui. Cosa significa “principe”? E come può essere che Adalberto Atto, lui, sia stato il “primo principe”, se già suo padre, Sigefredo, era “principe”? Ma è Adalberto Atto che ha costruito Canossa, dunque il principato inizia da lui... E Sigefredo? Sigefredo è un “principe” che vuole rendere più grande il proprio *honor*, cioè la proprietà che detiene a titolo feudale, e dunque si sposta dalla zona della contea di Lucca. È di legge longobarda, dice ancora Donizone. Insomma, è uno di quegli uomini che devono tutto a loro stessi, alle loro capacità. Non alle loro alleanze familiari. Sigefredo non ha nulla a che fare con quei Franchi e discendenti dei Franchi che nella prima metà del X secolo si contendono il regno d’Italia. È un “principe”, ma non ha nulla a che spartire con l’alta aristocrazia che, fra l’altro, era stata all’origine della caduta dell’ultimo imperatore carolingio, Carlo detto il Grosso (ma detto così negli stessi anni in cui scriveva Donizone...). Evidentemente è uno che si è fatto da sé, “con il ferro”. È uno di quei principi che si sono imposti come signori militari.

Cioè, intendiamoci bene, questo è quanto scrivono, negli stessi anni di Donizone, altri storici ingaggiati per legittimare i nuovi “principati” (formazioni territoriali di tipo nuovo, aggregazioni a vario titolo di territori e città), come quello dei Normanni tra l’Italia meridionale e la Sicilia (Goffredo Malaterra, un nome che abbiamo già incontrato). “Principato”, insomma, non ha nessun significato specifico: come non l’aveva sul finire dell’età merovingia e sul finire dell’età carolingia in Gallia... Rappresenta l’espressione di una eminenza sociale. E *militare*. Non soltanto perché può essere imperniato sulla *signoria di castello* (vedi il caso di Canossa), quanto perché questi nuovi signori, veri e propri *parvenus* nel quadro geopolitico, vogliono insistere sul fatto che non debbono nulla a nessuno: i Normanni lo faranno per tutto il XII secolo, fino a quando la loro regalità non sarà riconosciuta come legittima (il che avverrà solo con Guglielmo II, morto a trentasei anni nel 1189). Se debbono tutto a se stessi, evidentemente, debbono tutto alle loro armi...

Non si può pensare che Donizone fosse di memoria corta o non fosse stato informato a dovere da Matilde. Si può solo pensare che avrebbe potuto

essere disdicevole che alle origini di Matilde, committente della celebrazione della propria dinastia, si fosse trovato un uomo dalle origini men che principesche: in fondo Matilde era figlia di una donna dell’altissima aristocrazia imperiale, di un marchese di Toscana appartenente ai grandi vassalli dell’impero, era stata la figliastra e la moglie di uomini della più alta aristocrazia d’Europa (lo vedremo meglio): come poter dire che Sigefredo era stato un uomo di Ugo di Provenza, re d’Italia, che lo aveva mandato nel reggiano, dotandolo con beni fiscali (regi), perché costituisse un elemento in più nel suo disegno di ricostruzione delle fedeltà e del controllo del territorio? E che il fatto che fosse longobardo, cioè non-franco, poteva costituire un valore aggiunto per Ugo, sempre attentissimo a guardarsi le spalle dalle relazioni e dalle insidie dei tropposimili-a-lui?

Sigefredo era stato fin da subito vassallo del vescovo di Reggio? Non lo sappiamo. Lo era però il figlio, Adalberto Atto. E fu il vescovo di Reggio, racconta Donizone, che diede l’occasione ad Adalberto di mettere in luce la propria fedeltà e la propria capacità di potenza. Cominciava la grande parabola della famiglia<sup>15</sup>.

Storie di donne. Le donne hanno sempre avuto un’importanza fondamentale nella storia dei Canossa, spesso decisiva. La parabola dei Canossa termina con una donna, Matilde, e inizia con una donna. Che non ha né avrà legami di sangue con la famiglia, ma che ne determinerà la storia. Adelaide di Borgogna, nuora di Ugo di Provenza, moglie e vedova di suo figlio Lotario, *consors regni*, bramata da Berengario d’Ivrea, finalmente convolata in seconde nozze con l’uomo che reggeva la Germania e, per via indiretta, la Francia, l’uomo più potente del suo tempo, Ottone I, presto nuovo imperatore. Adelaide di Borgogna, regina d’Italia, che sfuggita alla prigionia in cui era stata ristretta da Berengario aveva trovato rifugio presso la fedeltà del vescovo di Reggio e riparo dietro le mura del castello di Adalberto, fedele al vescovo di Reggio. Adelaide porta Adalberto Atto verso Ottone I.

Adalberto Atto è “astuto”, intelligente e perspicace. Non lasciamoci confondere dalle nostre categorie moderne: l’*astuzia* era una qualità celebrata nell’antichità e nel Medioevo, una qualità fondamentale per governare e primeggiare, come la Fortuna.

Riesce a non cedere alle lusinghe di Berengario, evidentemente. Fa fortuna e carriera e sposa Ildegarda, una supponide probabilmente. Vale a dire, una discendente di uno dei maggiori gruppi dell’aristocrazia franco-italica, di quegli aristocratici che l’impero carolingio aveva ridislocato per esorcizza-



re il rischio di un'eccessiva e pericolosa accumulazione di beni e potere nelle regioni d'origine, e che si erano radicati là dove li aveva condotti il favore degli imperatori, costruendo nuove fortune e nuovi nuclei di potere e costituendo reti regionali che erano state alla base della fondazione dei nuovi regni dopo l'implosione dell'impero (ad esempio i Widonidi, che controllavano l'episcopio di Treviri fin dagli inizi dell'VIII secolo, ebbero un ramo dislocato in Bretagna e da lì verso la metà del IX secolo anche in Italia, nel ducato di Spoleto, e un duca di Spoleto, Guido, fu tra coloro che si contesero la corona del regno d'Italia tra IX e X secolo). E si trova proiettato nel bacino del Po e oltre il bacino del Po, Modena, Reggio, Mantova, fino a Brescia. Ildegarda: Donizone non le dà il risalto politico che avrebbe meritato. Come non ne dà a Guilla, moglie di Tedaldo, che pure segnava il consolidamento delle relazioni con le famiglie marchionali del regno. Come non ne dà a Richilde, della famiglia dei Gisalbertingi, moglie per vent'anni di Bonifacio: forse perché questa unione era stata sterile, e le donne, secondo il nostro autore, erano funzionali soltanto a irrobustire il lignaggio e a far crescere l'*arbor vitae* canusino sino al ramo (senza germogli) della sua signora... Ma un'altra grande donna era all'orizzonte, anzi aveva già modificato l'orizzonte. L'altra moglie di Bonifacio: Beatrice di Lorena. L'orizzonte aveva travalicato la pianura padana, si era spalancato al di là delle Alpi<sup>16</sup>.

#### *Goffredo il Gobbo, ovvero i Lorena*

Tedaldo era stato il primo marchese della casata. Almeno, questo è quanto diceva lui di sé. La marca di cui si proclamava marchese non esisteva, non era mai esistita, non esisterà mai. Supponenza di un *parvenu*? Non solo. Tedaldo riusciva a controllare (o ambiva a farlo) un'area a cavallo del Po che era rimasta sguarnita di poteri in grado di fare da centri di orientamento e riferimento; un'area che aveva risentito del collasso dei Supponidi. Una specie di *bucco nero* della geopolitica padana. Che aveva due punti importanti però: Mantova e Cremona; ricordiamoli, saranno importanti nella storia dei canossani. E l'area di Cremona costituirà un elemento di debolezza e dunque di competizione fino all'avanzata età comunale e alle pretese egemoniche di Milano... Tedaldo era *di fatto* un marchese, anche se nessuno gli aveva riconosciuto questo titolo. E Tedaldo aveva sottolineato il proprio ruolo fondando l'abbazia di famiglia, come facevano gli uomini a lui contemporanei non appena avessero raggiunto e consolidato un ruolo egemone in una regione: è vero, la chiesa di famiglia restava

Sant'Apollonio di Canossa, ma la nuova chiesa della famiglia sarebbe stata San Benedetto di Polirone, lì in mezzo al Po... è un salto nella storia familiare, uno spostamento del baricentro della signoria canossana. Quando Richilde porterà anche il controllo di Nogara e Bonifacio si installerà a Mantova, allora si potrà dire che lo spostamento sarà completato. Ma allora ci sarà un nuovo salto.

Bonifacio, per i servigi feudali resi in Borgogna all'imperatore Corrado II, diventa marchese di Toscana. Una scommessa, vista la lontananza dalle zone in cui la sua famiglia si è radicata. Un impegno, anche, visto che la Toscana è area di transito e di collegamento con Roma, sia che la si affronti dalla Cisa sia che si passi dall'Esarcato (la futura Romagna) sbucando verso il Mugello o verso Arezzo: e i re di Germania e imperatori hanno assoluto bisogno delle garanzie del collegamento con Roma, non per nulla hanno assimilato l'Esarcato al Regno. Intanto si consolida ancora di più nella zona d'origine: ne sa qualcosa, anzi molto!, il vescovo di Reggio, che però non può nulla contro i superiori interessi del suo re-imperatore. Bonifacio è diventato uno dei grandi principi territoriali, a vario titolo (allodiale, feudale, per usurpazione...) dell'Europa occidentale; è tempo di legarlo all'impero in un modo che non possa rifiutare. Gli viene data in moglie Beatrice, figlia del defunto duca dell'Alta Lorena Federico e nipote della regina e imperatrice Gisella, moglie di Corrado II. Era il 1036-1037<sup>17</sup>.

Il matrimonio fu fastoso, una "prepotente e lussuosa esibizione di potere" come lo ha definito con fastidio Vito Fumagalli, che così ha anche dato (alla sua maniera sommessamente ma non per questo meno *tranchante*) un giudizio secco e inappellabile su questa famiglia<sup>18</sup>. Pacchiano e pieno di spreco, come è necessario (pare) per rimarcare la distanza inarriavabile fra signori e sudditi... E non soltanto nelle società di penuria: la *mediocritas* e il buon gusto, virtù dell'uomo politico e del senatore (e poi del vescovo) romano, sono diventate a portata di tutti durante la spesso a torto deprecata *età vittoriana*, quando cioè, ricordava con fierezza una delle menti migliori del pensiero economico del XX secolo, John Maynard Keynes, è stata inventata la *classe media*, che prima non esisteva, e che secondo il pensiero economico classico forse non dovrebbe neppure esistere... Il matrimonio fu pieno di fasto e di rumore. La casata ne aveva fatta di strada, in un centinaio d'anni!

Non abbiamo nessun motivo per pensare che Beatrice potesse considerarsi malmaritata, anche se, certo, la distanza tra l'ambiente in cui era stata formata e quello in cui si era trovata catapultata dove-

va essere notevole. Ma, forse, soltanto sotto il profilo del sentimento di appartenenza a uno speciale livello dell'aristocrazia. Perché, in fondo, Beatrice sedeva con Bonifacio in una città, in un vero e proprio palazzo reale le cui porte erano presidiate, se vogliamo prestar fede alle agiografie, da leoni veri e vivi (e se non vogliamo prestarvi fede notiamo almeno che *il leone* era un simbolo della dignità regale), vicino alla reliquia del sangue di Cristo; e a non grande distanza da Mantova c'erano scuole di formazione per gli "intellettuali", come quella famosa di Drogone a Parma, come ce n'erano nell'area della Chiesa del Regno (la *Reichskirche*) forse in misura maggiore di quanto possiamo sapere o immaginare, perché contribuivano a edificare gli uomini di cultura e di Chiesa che avrebbero potuto o dovuto collaborare con la riforma ecclesiastica promossa dall'Impero dalla Germania fino all'Esarcato, e che aveva punti di eccellenza a Pomposa e a Ravenna; insomma, anche San Pier Damiani si era formato come retore e aveva tenuto una scuola di retorica... Le città erano già, anzi erano sempre state, i centri della formazione della ricchezza, perché vi si trasformava in ricchezza mobile la produzione dei beni che provenivano dalle *curtes*, le diversificate aziende economiche sparse nella vastità del territorio; nelle città si scambiava, si commerciava, si producevano strumenti e beni di lusso e di consumo, circolava la moneta, la si prestava... E se questo valeva per ogni città di media importanza in Europa (a Roma, ad esempio, è il periodo di Leone, il banchiere ebreo che diventerà il banchiere della riforma papale; nelle città della Renania, Worms, Magonza, Treviri, Colonia, c'erano ceti produttivi che si riconoscevano nella figura dei re prima ancora che in quella dei vescovi: e continueranno a farlo almeno fino ai passi sbagliati di Enrico, figlio di Federico II, in pieno secolo XIII), le città italiane da un pezzo erano conosciute e riconosciute per essere centri non solo di movimentazione ma di creazione di ricchezza, nelle quali potevano verificarsi scalate sociali altrove impensabili: l'aveva già scritto un aristocratico di rango, l'abate di Cluny Odone, un secolo prima. Del resto che dire di Milano e dei suoi fermenti? O di Ravenna? O di Venezia? No, Beatrice non aveva molti motivi per dirsi malmaritata...<sup>19</sup>

Certo, dal suo punto di vista si era trattato di una *mésalliance*, questo era indiscutibile... Ma si trattava di una prospettiva cui le ragazze di famiglia aristocratica dovevano essere abituate perché educate ad accettarla: la stessa cosa, in fondo, avrebbero potuto dire tutte quelle principesse bizantine spedite fra i barbari (Teofanu, la moglie di Ottone II e

madre di Ottone III, tanto per dirne una), o quelle donne della famiglia dei conti di Barcellona che venivano maritate a piccoli, oscuri nobili detentori di castelli in Catalogna. Ma c'era una contropartita, e importante: da sempre il *lignaggio*, vale a dire la *qualità del sangue*, insomma *la nobiltà*, era una dote femminile. Le "malmaritate" cambiavano la qualità della famiglia in cui piombavano, trasformandola in dinastia per dir così, e in pratica procurando una mutazione genetica...

Lo sapeva anche Donizone. Lo sapeva talmente bene che per Bonifacio e Beatrice si affanna a dichiarare che erano di pari nobiltà, di pari bontà di sangue... Lo sapeva talmente bene che (l'abbiamo visto) aveva già fatto sparire le donne precedenti, malmaritate al pari di Beatrice e che dunque avevano già provveduto a elevare socialmente i signori di Canossa con il loro sangue, ma che di fronte a Beatrice, ovviamente, scomparivano... Non perché Ildegarda, per fare un esempio, dovesse necessariamente essere di minor forza aristocratica rispetto alla lorenese (in fondo proveniva dall'aristocrazia comitale franca e da un passato antico e glorioso), ma perché Beatrice apparteneva all'altissima aristocrazia contemporanea a Bonifacio e che deteneva il vertice dei poteri, l'unione personale dei regni di Germania e d'Italia e il titolo imperiale. Beatrice era *politicamente* sommamente aristocratica e naturalmente anche Matilde, figlia sua e signora di Donizone, che scriveva negli anni di Enrico V, figlio di Enrico IV, figlio di Enrico III, figlio di Corrado II... Bonifacio *non poteva* essere inferiore a Beatrice! Ma è con Beatrice che le cose cambiano, e Donizone sa bene anche questo...<sup>20</sup>

Lo sa talmente bene che evita accuratamente di ricordare che dopo la morte, improvvisa anche se forse non inattesa, di Bonifacio durante una caccia (un colpo sbagliato di un visconte di Mantova, uno di famiglia più antica ma espropriata del potere, vedi caso...), Beatrice lo pianse per un paio d'anni, forse meno, e poi si risposò di corsa con un suo cugino, Goffredo di Lorena. Goffredo (il "Barbutto") era un turbolento, si era già ribellato all'imperatore Enrico III; ma d'altro canto anche Bonifacio (di Canossa? di Mantova? di Toscana? come chiamarlo?) aveva già dato sostanziosi segnali di rivolta nel 1047-1048, appoggiando Benedetto IX, eletto dall'aristocrazia romana contro il volere dell'imperatore (e Donizone scriverà che Enrico III, un fedifrago, aveva cercato di eliminarlo un paio di volte per invidia della grandezza di Bonifacio...). Beatrice verrà punita per questo: Enrico III la porterà con sé, insieme con la figlioletta Matilde, in Germania, una vera e propria deportazione. Ma "i

giudizi del Signore sono immensi abissi”, come scriverà Bonizone da Sutri una quarantina d’anni più tardi, riecheggiando i Salmi: Enrico III si ammala gravemente, sta morendo, conferisce alla sua morte tutto il carattere pubblico e solenne che si conviene al detentore della regalità e dell’impero, e soprattutto lascia un figlio di sei anni, la cui successione non è affatto garantita. Perciò convoca intorno al suo letto di morte i grandi feudatari dell’impero e li obbliga a un impegno di fedeltà nei confronti del bambino destinato a essere re e imperatore: in cambio li proscioglie da ogni procedimento nei loro confronti e li reintegra nei loro beni feudali. Gli sposi Lorena, Beatrice e Goffredo, sono fra i beneficiari<sup>21</sup>.

Goffredo scende in Italia e da allora sarà un grande protagonista della scena politica. Un suo fratello, Federico di Lorena, già uomo dell’*entourage* di Leone IX, cancelliere papale, abate di Montecassino, cardinale romano, viene frettolosamente eletto papa nel 1057; l’urgenza aveva reso impossibile consultare la corte in Germania e comunque da lì non ci si potevano aspettare aiuti vista la situazione, così il nuovo papa (Stefano IX) si pone sotto la protezione del fratello e, mentre a Roma i Crescenzi e i Tuscolani promuovono la contro-elezione di Benedetto X, trova riparo a Firenze e lì muore solennemente nel 1058 assistito dalle preghiere dell’abate di Cluny. E saranno gli sposi lorenesi a ospitare il concilio di Mantova (1064) per risolvere la questione dello scisma tra Alessandro II/Anselmo da Baggio e Onorio II/Cadalo di Parma sorta sulle conseguenze del *Decreto per l’elezione del papa* promulgato dal successore di Stefano IX, Niccolò II, già vescovo di Firenze: Firenze, notiamolo, nell’area di pertinenza di Beatrice e di Goffredo; saranno i lorenesi a tenere un atteggiamento politicamente prudente, quando non ambiguo, fra i due contendenti al trono papale; il loro schieramento risulterà più chiaro soltanto quando si saranno risolte le guerre a corte, vale a dire con il rapimento del ragazzino Enrico IV a Kaiserswerth nella primavera del 1062 a opera di Annone di Colonia, il ritiro indignato dalla scena politica dell’imperatrice-vedova e madre Agnese (ma attenzione: solo dal *primo piano* della scena politica!), la caduta rovinosa del suo favorito e, dicevano le male lingue, amante Enrico, vescovo di Augsburg, che appoggiava i vescovi lombardi che sostenevano Cadalo. L’Italia è la base e forse la parte sostanziosa del principato di Beatrice e Goffredo, ma il loro punto di riferimento sono la Germania e l’impero. La loro unione durerà quindici anni, durante i quali Goffredo conseguirà anche il titolo feudale su Spoleto

e Camerino e riuscirà a ostacolare un progettato itinerario italico di Enrico IV verso l’incoronazione imperiale, mettendosi in mezzo agli accordi già presi fra corte tedesca e corte papale<sup>22</sup>.

È il periodo più splendido dei Canossa. Il loro principato, fra beni allodiali o allodializzati e conferimenti feudali, comprende una larga fascia della penisola. Solo che non sono più Canossa, sono *Lorena*. Il loro principato è una specie di morsa spalancata sul regno d’Italia, a sud, e su quello di Germania, a nord-ovest: sul regno di Enrico IV, in generale. È anche di più, vedremo subito...

Sono *sempre più* Lorena. Matilde viene sposata con il figlio del Barbuto, Goffredo il Gobbo. Il lignaggio si complica... Matilde sarà “l’erede dinastica di Goffredo il Barbuto e di sua moglie Beatrice”, ma contemporaneamente di legge longobarda (per via del padre) e di legge salica, per via del marito: lo dichiarerà lei stessa nel 1079 (17 settembre): “Per nascita vivo secondo la legge dei Longobardi, ma qui e ora, per via del suddetto Goffredo che fu mio marito, vivo [e agisco] secondo la legge Salica”.<sup>25</sup> Matilde avrà sempre una doppia identità e fisionomia, che sceglierà di volta in volta a seconda delle situazioni. Non sarà mai solo “longobarda” o solo “salica”, come erano stati da un lato Bonifacio e dall’altro Goffredo e ovviamente anche Beatrice... L’aristocrazia transalpina si consolida stringendosi in nodi sempre più serrati. È tempo: il Barbuto muore nel 1069, e muore in Lorena, e tutti i suoi sono in Lorena: il Gobbo, Beatrice, Matilde. Matilde e il suo sposo restano in Lorena. Beatrice torna in Italia.

Tornerà anche Matilde, come si sa, dopo nemmeno tre anni. Il matrimonio non sta andando bene. Una figlia è nata ed è morta. Non sarà un matrimonio particolarmente fortunato. E anche il Gobbo avrà vita breve. Fedelissimo di Enrico IV, verrà assassinato (in una maniera infamante e terribile ma non infrequente) da un sicario che l’aveva aspettato acquattato nella latrina e quando aveva visto l’aristocratico deretano accucciarsi gli aveva squarciato le viscere inchiodandogli un colpo di spada nell’ano: avverrà il 26 febbraio 1076, e se in Germania si dirà che il mandante era Roberto di Fiandra in Italia i monaci di Montecassino additeranno proprio Matilde di Canossa; ma dato che indicheranno anche una dinamica inverosimile dell’accaduto (stesso teatro, stessi gesti: ma una freccia avvelenata... difficile immaginare come avrebbe potuto essere scagliata, no?) non si vede perché attribuire credito ai loro sospetti. Certo, è comunque interessante che sospetti del genere potessero sorgere... Matilde aspetterà tredici anni per risposarsi.

Quando lo farà, sarà con un altro membro dell'alta aristocrazia regia e imperiale, Guelfo di Baviera. Il quadro sociale è immutato. Ma sono cambiati, e profondamente, i quadri politici<sup>24</sup>.

### *L'Italia e il nuovo papato*

A partire dagli anni settanta Beatrice, Matilde e l'Italia sono un tutt'uno. Il 29 agosto 1071 Beatrice fondò l'abbazia di Frassinoro, dotandola largamente: "Per il bene della mia anima, di quella del defunto marchese e duca Bonifacio, già mio marito, e per la grazia dell'anima del defunto duca Goffredo, mio marito, e per la grazia dell'anima della defunta Beatrice mia nipote". Un classico *Eigenkloster* ("monastero privato"), fondato per istituire la memoria liturgica e commemorativa della famiglia: ma la memoria, contemporaneamente, istituiva *il lineamento* della famiglia e diveniva *la sede* della famiglia. E questa è la famiglia di Beatrice, questi sono i suoi morti: Bonifacio, Goffredo, la figlia di Matilde. Matilde ovviamente non può essere indicata, ma è presente come potenzialità di futuro in quanto già *apportatrice di memoria e di morte* (la piccola Beatrice). Frassinoro: non è vicino a Mantova né a San Benedetto di Polirone; non è troppo vicino neppure a Canossa e a Sant'Apollonio; è sufficientemente distante anche dalle due grandi abbazie che costituivano e costituiranno l'oscuro oggetto del desiderio della dinastia, Pomposa e Nonantola. Beatrice, trasformando in abbazia un modesto punto di sosta qual era Frassinoro, istituisce il *nuovo monastero familiare* ai margini geografici della signoria? E magari solo per garantire una linea secondaria di comunicazioni attraverso l'Appennino?<sup>25</sup>

O piuttosto intende farne un nuovo *baricentro*? E allora bisogna guardare alla Toscana, Sarà qui, in fondo, che Beatrice deciderà di farsi inumare: a Pisa, dove i signori hanno sede *in palatio domini regis*. Ma Pisa non è una città come le altre, è già proiettata sul mare, e da un pezzo. Si era alleata con i Normanni di Roberto il Guiscardo impegnato nella conquista della Sicilia e le sue navi nel 1064 avevano riportato una sfolgorante vittoria forzando il porto di Palermo; la catena che lo chiudeva era stata portata sulle rive dell'Arno come trofeo insieme a un sostanzioso bottino che aveva contribuito alla fabbrica del duomo, un'iscrizione in versi aveva celebrato l'impresa ed è murata accanto alla porta maggiore della chiesa: "Tutti, maggiori, medii, e anche i minori [...] entrati combattendo nel porto dopo aver rotto la catena / prendono sei grandi navi, piene di ricchezze [...] Senza alcun danno sono rientrati a Pisa in gran trionfo". La città è unita, i cittadini di tutti i gruppi sociali sono

combattenti del mare: di fronte a Pisa si spalancano le prospettive di un impero mediterraneo (e nel 1087 i suoi orizzonti si dilateranno sino all'Africa settentrionale: al-Mahdia, Zawila; nel 1113-1115 fino al mare della Catalogna, con la guerra delle Baleari), le capacità di una produzione di ricchezza mai vista, le necessità di nuove alleanze e del pari la prospettiva inevitabile di nuove inimicizie: Pisa è *il futuro* carico di variabili e di aspettative. Goffredo il Barbutto l'ha già indicata come propria sede di rappresentanza internazionale incontrandovi (tra il 1065 e il 1067) Desiderio di Montecassino per discutere proprio delle relazioni con i Normanni, e il cronista e storico di Desiderio, Amato, leggerà alla memoria dell'abbazia la gloria cittadina dell'impresa palermitana: "I Pisani armarono le navi e diverse compagnie di cavalieri e balestrieri [...] Al loro arrivo spezzarono la catena che impediva l'entrata e l'uscita delle navi nemiche dal porto e una parte di essi scese a terra mentre l'altra rimase sulle navi per poter così attaccare la città per terra e per mare" (i Normanni per converso, che non gradiranno le incursioni pisane nel Nordafrica, minimizzeranno la faccenda: i toscani erano solo dei mercanti e non dei guerrieri, e non erano andati oltre lo specchio del porto per paura dei nemici, e l'unico loro bottino era stato la catena). E Beatrice decide di *fecondare il futuro* con le proprie spoglie mortali, perché si sa, *il morto lega il vivo...* Non si può dire che abbia deciso di morire a Pisa, ma certo è che il 18 aprile 1076, quando chiuse gli occhi, si trovava nella città da più di un mese: insomma, aveva compiuto lì il complesso rituale che presiedeva al trapasso e che *impegnava* chi era chiamato a essere testimone del trapasso<sup>26</sup>.

Ma guardare alla Toscana non basta. Frassinoro non contraddice il nuovo orientamento d'Oltralpe: è collegata con Saint-Hubert di Liegi, il cui abate nel 1072 vi soggiorna per una settimana insieme a Beatrice; nel 1107 finirà per guardare a La-Chaise-Dieu, una rete monastica non-italica e non-egemone. Non c'è nessun interesse a collegarsi con Cluny, che in quei decenni sta dando prova di un'intraprendenza che alla fin dei conti si rivelerà sconsigliata, in forza del (forse obbligato) protagonismo dell'abate Ugo di Semur; Cluny entrerà nella storia del principato canossano-lorenese dalla finestra, per dir così, e come strumento, l'abbiamo detto: nel momento sbagliato per la congregazione borgognona, non su invito ma per obbligo; insomma, niente che abbia a che fare con la sua vivacità politica e la sua forza... Sono passati pochi anni da quando è stata istituita Frassinoro, ma tutto è stato sconvolto. L'alleanza e la complicità fra il nuovo

papa Gregorio VII e il re Enrico IV hanno ceduto il passo a una guerra senza esclusione di colpi, sempre più aspra e feroce, sempre più senza quartiere; nulla di personale, solo *necessità di ruolo*. Il papa vuole che l'episcopato accetti la nuova dimensione che ritiene essergli propria e dovuta; l'episcopato non intende accettare nulla che sappia di imposizione; il re non può fare a meno dei suoi vescovi; il papa non può accettare che il re sostenga i suoi vescovi; il re non può accettare che il papa metta in discussione il suo ruolo di difensore e garante dei suoi vescovi; il papa contesta l'identità sacrale del ruolo che il re ha assunto con l'unzione da parte dei suoi vescovi... La riforma papale delle istituzioni ecclesiastiche e le relazioni con il re si intrecciano e conducono all'esplosione: ecco le condanne reciproche, ecco l'atto di Canossa nel 1077... E dopo Canossa non rimane più nessuna delle grandi donne capaci di essere mediatrici fra il papato e il regno: Beatrice e Agnese avevano sempre interpretato questo ruolo negli anni precedenti, la lorenese in primo piano, la madre del re in secondo piano (ma era stato per intervento suo che il cancelliere per l'Italia Guiberto, negoziatore nel *Decreto* di Nicolò II, era diventato l'importantissimo arcivescovo dell'importantissima sede di Ravenna), ma Beatrice era morta nel 1076 e Agnese la seguirà nel 1077. Ora Matilde è sola, a 31 anni. C'è soltanto un'altra donna, importantissima, disposta a svolgere un ruolo di mediatrice, Adelaide di Torino, dell'antica e potente famiglia degli Arduinici, che è presente e testimone ingombrante al clamoroso atto di Canossa: ma Matilde è la più esposta, in prima fila<sup>27</sup>.

Al di là della sua partecipazione personale all'opera di riforma di Gregorio VII, che non possiamo valutare bene perché le fonti che ce ne parlano sono tutte *dichiaratamente schierate* con Roma, resta il fatto che il papa l'aveva esposta e compromessa chiedendo e ottenendo rifugio nel suo castello quando aveva scoperto inorridito che il re, improvvisamente, era arrivato in Lombardia proprio mentre lui era ben lontano da Roma perché stava andando in Germania invitato a regolare le questioni del regno... Anche Gregorio VII sapeva come *forzare* le situazioni. Non sforzò anche l'abate di Cluny, prudentissimo, con il conferimento di San Benedetto di Polirone? A proposito della qual cosa va anche aggiunto che non c'era nessun dubbio per nessuno che si trattasse della salvaguardia di beni di Matilde: Matilde continuerà a donare beni e pertinenze all'abbazia nelle mani del "venerabile abate Alberico, presso il cui cenobio abbiamo trovato un ordinamento precipuo e una vita monastica dei fratelli davvero unica" senza fare

neppure un lontano accenno alla *Ecclesia Cluniacensis*: è vero, a rigore San Benedetto non era *di Cluny*, ma è piuttosto irriuale, a giudicare dall'uso contemporaneo nel resto d'Europa, che nella documentazione non si facesse menzione della grande abbazia. Di più: l'alterigia della signora, che dichiarava di aver affidato l'abbazia ad Alberico (che era invece un uomo di fiducia dell'abate di Cluny, designato da Cluny, e secondo un procedimento tipico dell'abbazia di Ugo di Semur), rendeva del tutto estranea a San Benedetto l'abbazia borgognona. Non c'è nessun infingimento: San Benedetto è la grande cassaforte di Matilde, e la garanzia (lo sanno tutti) è data da quella svogliata Cluny che si è ritrovata il monastero padano nel suo seno robusto (ma non può fare molto, alla fine dei conti, per difendere l'abbazia, perché non ha le necessarie relazioni sul territorio) e che neppure vede riconosciuto il proprio ruolo... E che, come si è visto, con Frassinoro (1107) sarà del tutto lasciata fuori dalla rete di relazioni del principato matildico.

San Benedetto di Polirone, non più "canossana" ma sempre più "matildina", è anche il centro dell'iniziativa di Matilde<sup>28</sup>.

#### *La Pianura Padana*

Se anche Matilde avesse voluto raccogliere il legato di sua madre e sviluppare la dimensione interappenninica di cui aveva dato un segnale nel decidere o accettare che Beatrice venisse inumata a Pisa, non ne avrebbe avuto il tempo. Gregorio VII l'aveva costretta a dare riparo a un nemico del re (lui stesso) e a negare l'assistenza feudale al re, che era rimasto fuori dal castello nel freddo e nel gelo: in questo modo Matilde aveva *di fatto* aderito alla sospensione lanciata dal papa del giuramento di fedeltà dei vassalli del re. Insomma, *di fatto* era diventata *fellona*. Il fatto di essere intervenuta, poi, subito dopo per ottenere la liberazione del legato papale Gerardo d'Ostia catturato, in aperta violazione degli impegni sottoscritti dal re a Canossa, dal potente vescovo di Piacenza Dionigi l'aveva esposta ancora di più. Ora i suoi nemici dichiarati erano palesemente i vescovi lombardi. Da loro doveva guardarsi, più che da Enrico IV che aveva avuto problemi persino a rientrare in Germania. La sconfitta di Volta Mantovana (1080) fu opera loro. Matilde era stata, per così dire, *richiamata* alla dimensione padana.

La Toscana, beh... Andata. Subito. Appena Enrico IV si presentò in Lombardia nella primavera del 1081 ebbe dalla sua anche Lucca, che aveva gioiosamente scacciato il vescovo Anselmo, fervente gregoriano e fedele di Matilde, e Pisa, che si era festo-



samente liberata della tutela canossana e del fardello mortuario lorenese; anche a non voler prestare del tutto fede alle espressioni di Enrico IV (che vieta solennemente “le consuetudini perverse imposte con durezza dai tempi del marchese Bonifacio”: quello delle *male consuetudini* è un luogo comune molto diffuso, anche se indica con precisione proprio il regime signorile) evidentemente gli uomini di Matilde erano riusciti a scontentare tutti, visto che erano passati al re, a bandiere spiegate, i piccoli vassalli, i grandi vassalli, “gli uomini forti e magnifici”, gli “ufficiali cui spetta il culmine della cosa [pubblica]”, “il popolo minore”. O forse Matilde aveva dovuto ereditare anche le conseguenze del governo dei suoi *genitori dinastici*, chiamiamoli così, e di una situazione generale di cui si può forse avvertire qualche traccia anche nella collocazione dei gruppi aristocratici a favore dei Vallombrosani piuttosto che dei vescovi accusati di simonia e sostenuti proprio dai marchesi... Però notiamolo: Pisa non si liberò della salma, forse ancora non del tutto decomposta, di Beatrice, quasi a riconoscerne una sorta di omogeneità alla propria identità o a sancire che la lorenese aveva meritato il rispetto della città perché le aveva portato rispetto... Restava solo Firenze. Il 10 luglio 1081 la condanna della marchesa per fellonia. Addio beni feudali e beni propri. Insomma, un addio alla Toscana... Ovviamente l'applicazione di questa condanna doveva trovare sostanza sul territorio, o diventava un *flatus vocis*: e in Toscana, come si vede, la condanna era stata *anticipata* da quanto avevano già fatto i toscani, ben lieti di riconoscere nel re il loro garante, secondo la norma (i loro vescovi si erano già fatti espressione di queste esigenze nell'età di Enrico III)... No, Matilde doveva guardarsi dalle possibili offensive nella pianura: i vescovi lombardi a nord, ma anche i vescovi dell'Esarcato da est, ora che Guiberto di Ravenna era stato proclamato papa (antipapa) con il nome di Clemente III! E fu nella pianura che nel 1084, dopo che Enrico IV era riuscito a cingere la sua corona imperiale ed era rientrato in Germania, che Matilde riuscì a cogliere la sua vittoria sui lombardi, a Sorbara: il vescovo di Parma e importanti vassalli fatti prigionieri, il vescovo di Reggio costretto a nascondersi per tre giorni sul campo di battaglia per evitare la prigionia; un bottino rilevantissimo. Matilde combatteva per il suo principato. Gregorio VII, dubbiosamente “salvato” dal Guiscardo a Roma, stava preparando a Salerno la propria rivincita; ma morì nel 1085, “in esilio”, si disse. I gregoriani vedevano in Matilde l'unica grande possibilità. No, non tutti. Anzi. Nel 1086 le venne negato quel diritto che probabilmente pensava di

essersi acquisita per la sua generosità nei confronti della riforma: Anselmo di Lucca non riuscì a essere eletto papa, gli fu preferito l'abate di Montecassino, Desiderio (Vittore III)<sup>29</sup>.

Ma era e restava una spina nel fianco. Un pericolo nel sistema politico e in quello militare delle comunicazioni nella penisola; alla fine del 1087 era riuscita perfino a far insediare un vescovo in un punto chiave del Regno, Brescia. Enrico tentò di schiacciarla, appena possibile. Fu una rotta clamorosa. Il sistema fortificato dei vecchi Canossa lo costrinse alla disfatta. Era il 1092. Matilde riprese l'iniziativa: *verso la pianura*. Non era facile: Mantova le aveva voltato le spalle l'anno prima, e la posizione strategica di quella città non era facilmente rimpiazzabile. Ma intanto le situazioni stavano cambiando. C'era un nuovo papa, Urbano II, già priore maggiore di Cluny; sapeva fare politica, non per niente si era formato a Cluny... Matilde si era unita in matrimonio a Guelfo di Baviera (1089), giovane figlio dell'omonimo duca già elettore dell'anti-re Rodolfo di Svevia († 1080), un matrimonio strategico, che mirava a moltiplicare i nemici di Enrico IV e che si attirò le satire salaci e inquiete delle fonti filoimperiali; matrimonio decisamente fallito già nel 1095, anche perché Enrico riuscì a recuperare la fedeltà dei Guelfi: ma nel frattempo doveva far fronte alla rivolta del suo stesso figlio Corrado, e inghiottire il fatto che la sua seconda moglie, Prassede, fosse riuscita ad evadere dalla prigionia in cui egli l'aveva ristretta e a trovare riparo proprio presso Matilde; e in più le città lombarde si erano sottratte al controllo imperiale: città del calibro di Milano, Lodi, Piacenza, Cremona. Rientrato Guelfo in Baviera, Enrico IV in Germania (1097), morto a Firenze il ribelle Corrado, Matilde adotta Guido Guerra come proprio figlio: un figlio che la seguirà come un'ombra negli anni successivi e che scomparirà come un ectoplasma quando Matilde ricomporrà la pace con il regno. Guido Guerra era la prima vittima della riscrittura della donazione nel 1102...

Ma nel frattempo a Urbano II succede l'abilissimo Pasquale II (1099) e muore l'antipapa Clemente III (1100): subito dopo le truppe di Matilde trovano l'inedita alleanza con quelle ravennati e riprendono Ferrara... Il quadro è proprio del tutto cambiato, la grande lotta ha fatto saltare tutti i grandi scenari che ora si ricostituiscono in modo innovativo, sulla base dei cambiamenti molecolari: è la *storia delle città*, ora...<sup>30</sup>

E Matilde non le è estranea. Cremona è oggetto delle sue premure, diventa obiettivo della sua politica. Una politica sempre più imperniata sul cuore

della pianura, il bacino del Po. È verso quest'area che indirizzano la maggior parte dei suoi atti a partire dagli ultimi anni dell'XI secolo. Guastalla, al centro di molti interessi che congiungono Matilde con Piacenza, è la sede del grande concilio di riconciliazione (1106) organizzato dal papa con il sostegno del nuovo re, Enrico V, figlio di Enrico IV, ribelle, che ha sconfitto suo padre sul campo, l'ha detronizzato, è restato presto orfano. Ma ci sono anche Modena, Reggio, perfino un tentativo di entrare a Parma con Bernardo degli Uberti: Parma, sempre gelosamente custodita dal regno, chiave del valico della Cisa... Matilde sta riorganizzando il suo principato in una dimensione sempre più *padana*: una sorta di ritorno alle origini della dinastia, se vogliamo. Ma rinegoziando con le città e *con i cittadini*, vale a dire *con i cittadini eminenti*, dunque rispettando le *diversità* delle situazioni locali... Come aveva fatto Guiberto-Clemente III a Ravenna: come *non* avevano fatto a Mantova Matilde e Bonifacio, e i risultati si erano visti. Matilde ha bisogno, come tutti, della pace. Della sicurezza, della successione, perché non ha figli<sup>31</sup>.

Roma, dunque, nel 1102 si inquietò e la richiamò al rispetto dei patti, nella persona di Bernardo degli Uberti... La chiarezza del documento di donazione, si è già detto, è ossessiva. Le clausole, concretissime: Matilde aveva continuato e continuerà a operare anche sui beni che possedeva in Lorena, dunque niente di strano che se ne parli nella carta del 1102. Meglio: sarebbe stato strano se non se ne fosse parlato...

Ma i patti saltarono o furono elisi nel 1109-1111.

#### *Ritorno al futuro*

E qui entra in ballo di nuovo il nostro Donizone. Donizone ha già preparato la storia ufficiale quando Matilde muore. E se nella sua storia Mantova è protagonista in modo "urbano" di una disputa con Canossa, Pisa è già *l'altro*, l'estraneo, *il rimosso*: nonostante le attenzioni che la sua signora le aveva riservato da almeno un quindicennio. "Chi arriva a Pisa, vi vede mostri marini; / la città è lercia di Turchi, Libici e Parti; / i tetri Caldei scorrazzano per i suoi litorali": è in mano agli *infedeli*, insomma, per questo "gli eminenti, grandi, memorabili nostri signori" non avevano voluto essere seppelliti in luoghi di tal fatta. E Beatrice? Se la tengano pure, quegli spergiuri e infedeli malfattori, "la onorino cautamente e con venerazione": è triste dirlo, ma così stanno le cose. È triste dirlo, ma Beatrice non si è comportata in maniera degna della storia della casata... Anche Beatrice entra nell'ombra del *rimosso*. Insieme alla Tuscia. Si avvia a raggiungere

il secondo marito, il lorenese Goffredo, nel buio totale che l'ha inghiottito e cancellato<sup>32</sup>.

Dunque Matilde muore quando Donizone ha già completato l'opera. Lo dichiara lui. Ed è una tragedia:

Si sa, la sua morte non nuoce soltanto a me,  
ma danneggia tutti coloro che vivono rettamente.

Perché con Matilde, si dispera, piange, o deplora, tutto si rovescia, il vassallo vuol essere superiore al signore, il chierico smarrisce la retta via, il ricco consuma quello che aveva solo per uso dei poveri, i "crudeli e i tiranni" che quietamente avevano accettato il governo della Signora, "perché sapevano che sarebbe stata giusta", infrangono ogni patto, rompono la pace, da protettori delle chiese ne diventano i primi predatori. Il mondo alla rovescia. Con Matilde se ne va la giustizia, con la giustizia la pace, con la pace l'ordine: entra l'età del disordine, della guerra, dell'ingiustizia<sup>33</sup>.

Potremmo vedere in questo una rappresentazione abbastanza realistica di quanto stava capitando, la dissoluzione del principato e la sua frammentazione in nuclei, e forse avremmo ragione. Ma non possiamo non notare che Donizone disegna un quadro che non ha *nulla* di originale. Solo per fare un esempio, è quanto si dirà un'ottantina d'anni più tardi per la morte dell'ancor giovane, bellissimo e *sterile* Guglielmo II d'Altavilla, re di Sicilia. Perché... perché il modello di riferimento è costituito da Ovidio, *Le metamorfosi*, la fine dell'Età dell'Oro e l'inizio dell'Età del Ferro. Donizone dunque svaria con eleganza per chiudere degnamente la sua opera? Non solo<sup>34</sup>.

Donizone *corona* la sua opera in coerenza. Ovidio aveva scritto: "Distretto cade ogni legame sacro; ultima dei celesti, / la vergine Astrea abbandona la Terra intrisa di sangue" (*Met* I.149-150). La *vergine Astrea*: ne parlava anche Virgilio: "Ritorna anche la vergine, ritornano i regni di Saturno, / una nuova progenie viene inviata dall'alto del cielo" (*Ecloga* IV.6-7). Virgilio e Ovidio: scrivevano per Ottaviano Augusto, il primo imperatore, ma soprattutto colui che aveva riportato la pace e l'ordine nel mondo, che era anzi il punto d'equilibrio e il garante dell'ordine, della pace e della giustizia, *Augustus, Sebastos*. Pace, giustizia, prosperità... è un universo concettuale che il Medioevo non aveva fatto cadere. Anzi! In età carolingia, ad esempio, era stato ripreso e praticato. Catwulfo aveva scritto che il grande Carlo era colui che faceva sì che il sole splendesse e i campi fiorissero: non si riferiva a immagini magico-barbariche della fertilità del re (come hanno preferito credere tutti quelli che hanno voluto vedere

nel Medioevo dei popoli “germanici” un cambiamento e un rinnovamento sotto il segno oscuro e per così dire *dionisiaco* dello sciamanesimo delle steppe asiatiche e delle montagne culla degli indoeuropei e degli “ariani”...), ma al grande giacimento della cultura ellenistico-romana, fecondata dai Padri della Chiesa, che avevano ripreso l’immagine del re come Sole, sorgente di vita, splendore immenso ma anche tremendo, che abbagliava ma poteva abbacinare, illuminava ma poteva inaridire, dava la vita ma poteva dare la morte... E su questa immagine del Sole si era configurata anche la figura di Gesù Cristo, per una serie di passaggi culturali su più piani e livelli dovuti alla necessità di rendere assimilabile il cristianesimo a tutti gli uomini che vivevano nel complesso mondo sacrale-razionale-magico delle civiltà ellenistiche; per questo la celebrazione del *dies natalis* (non il compleanno, ma il natalizio, la convenzione ritualizzata e istituzionalizzata nella politica) dell’imperatore Aureliano, fissata il 25 dicembre, solstizio d’inverno, periodo in cui c’è maggiormente bisogno che la luce sorga e si manifesti e risplenda sul mondo, era diventata la celebrazione del *dies natalis* di Cristo prima a Roma e poi nel resto delle altre Chiese: insomma, il Natale; e per questo Odone di Cluny (prima metà del X secolo) userà l’espressione “nuova progenie” per indicare Cristo... Così i re, specialmente a partire dalla metà del IX secolo, quando cioè era stato introdotto il rito dell’unzione con il sacro crisma a opera del sacro corpo dei vescovi, che rendeva il re *sacro*, poterono essere Soli e Imitazioni di Cristo lungo i secoli: anzi, Luigi XIV, che pretendeva l’esclusiva della Solarità come segno della propria egemonia in Europa, voleva essere creduto anche un nuovo Cristo e per compiacerlo un religioso compose e pubblicò un parallelo “entre Louis et Jésus”, da cui risultava che a Gesù era mancata un’unzione esplicita... I papi ovviamente protestarono, vollero per loro stessi il segno del Sole attribuendo ai re quello, semmai, della Luna, l’immagine arrivò a Dante: ma, evidentemente, non ebbero successo. Neppure presso i loro sostenitori più fedeli e garanti più sicuri: sull’impero di Carlo V e sul regno di Filippo I, come si sa, *non tramontava mai il sole*, e non era una faccenda di consapevolezza di fusi orari...

D’accordo, si dirà, molto interessante... E Donizone? Donizone semplicemente *partecipa* di questo universo culturale. Meglio, *lo fa proprio*. O, meglio ancora, lo fa diventare *proprio della dinastia*<sup>35</sup>. Fin dall’inizio. Fino dal prologo del primo libro:

Come Febo illumina tutte le terre, e le erbe fa crescere e nutre, le fa maturare ma anche inaridire, così e ancor di più risplendeva la loro eletta corte.

Esagerato, *horum sic ultra*... Esagerato? Se lo si prende alla lettera. Ma Donizone non scriveva per noi, scriveva per chi sapeva comprenderlo. E i suoi contemporanei sapevano che essere *Soli* implicava essere *re*. La *regalità*, ecco cosa contiene il poema di Donizone: la *qualità regale*. Le miniature che accompagnano il testo altro non fanno se non sottolinearlo su vari piani e con vari elementi: la *regalità*. La dinastia dei Canossa è una *dinastia regale*. Le parole di Enrico V a Bianello, insomma, non fanno altro che riconoscere un dato di fatto... E poi, tutti i membri della famiglia “sono astri che splendono del lume della saggezza”, Donizone l’aveva scritto prima ancora di evocare Febo... E nel sistema astrale Matilde ha un nome e una posizione precisa:

È tanto chiara come la fulgente stella Diana.

Diana, la luna. Luminosa, pura, l’altera stella della vergine luce.

Solo vuota retorica? Ma quando parla del nuovo santo di famiglia, Anselmo di Lucca (Vittore III l’aveva prudentemente beatificato nel 1087, ad appena un anno dalla morte):

Gregorio, presule romano, come fece Gesù che morendo sulla croce affida la genitrice al discepolo, così affidò ad Anselmo la contessa signora.

Niente di meno di questo. Gregorio VII, morto nelle sofferenze dell’esilio a Salerno, è come Cristo, che morì sulla croce, Anselmo è come il discepolo prediletto Giovanni (e, l’abbiamo visto, fu in lizza nella successione a Gregorio VII): e Matilde è come la Vergine Madre. Lei, la “figlia di san Pietro”, assurge al ruolo di madre di Cristo. Diana, la Vergine: ma insomma, Matilde non si era forse sposata due volte? aveva avuto persino una figlia! Come si poteva dire che fosse “vergine”?

Questo è il capolavoro di Donizone. Donizone *non dice nulla* dei matrimoni di Matilde: *Matilde non si è mai sposata*. E se non si è sposata, *non può non essere vergine!* e se è vergine può essere benissimo l’incarnazione della Giustizia, insomma *la Vergine Astrea*: Donizone non lo sapeva ovviamente, ma nel sec. XVII fu resa Vergine/Astrea la regina d’Inghilterra Elisabetta I, con tutti i suoi amanti ufficiali... E Diana, la Luna? E la Vergine Maria? Cos’hanno a che fare con tutto questo? Solo una serie di variazioni sul tema per sottolinearlo meglio? Non sottovalutiamo il testo: Diana è pura, altera e *infertile*; Maria è vergine e *madre per eccellenza*, Madre del Segno di Contraddizione e *segno di contraddizione ella stessa*: nel IX secolo era stata assunta a simbolo e modello per le imperatrici, perché come lei recava-

no il grembo della *più alta fertilità possibile*. Donizone entra nel complesso universo culturale della *verginità*, femminile quanto maschile, che il pieno Medioevo aveva ereditato dall'Alto Medioevo e dall'antichità classica e cristiana: lui, molto meglio di noi, sa come riconoscerne e usarne gli elementi. E allora: Diana è infertile, e Matilde non ha avuto figli; Maria è la più fertile di tutte le donne, e Matilde è *la madre dell'imperatore*; la Giustizia è una Vergine, e Matilde *era la Giustizia*<sup>56</sup>.

Ce ne sarebbe abbastanza per incominciare a pensare che tutto fosse stato predisposto, accuratissimamente, in un progetto iniziale che aveva un solo obiettivo: culminare nei tre versi riguardanti l'incontro di Bianello del 1111... Rimettere in discussione, nella maniera più ufficiale perché la sua sorgente era la Signora, gli impegni e gli obblighi che Matilde aveva via via assunto: con il secondo marito, con il figlio adottivo, e naturalmente con lo stesso San Pietro. Se un successore ci fosse stato, sarebbe stato l'imperatore. Il quadro della grande aristocrazia lorenese si ricomponeva intorno alla figura del re-imperatore. Che, a sua volta, finalmente attribuiva a questa dinastia principesca il ruolo e la funzione cui essa poteva ambire e che solo la malafede del nonno, Enrico III, aveva negato. Il culmine della storia dei Canossa, insomma, è proprio l'incontro fra Matilde ed Enrico V a Bianello nel 1111...

Ma Matilde è morta. Che ne sarà dell'eredità canossana, che ne sarà del povero Donizone?

Matilde è immortale. Ritorna con la nuova Matilde, la sua pace e la sua giustizia: Matilde che indubbiamente è *regina*, che indubbiamente è *nuova progenie*, che magari sarà *Vergine* perché dovrà dare figli all'imperatore... Matilde non muore, non morirà! *Matilde è morta, viva Matilde!*, potremmo dire para-

frasando la ben più tarda espressione francese *le Roy est mort, vive le Roy...* E Donizone potrebbe presentare questo bellissimo codice all'imperatore che entra a Canossa: gli dà la sanzione ufficiale *di parte canossana* del fatto che è lui l'erede di tutto, checché possano dirne a Roma (anche se a Roma, forse, in quegli anni difficili non ne dicevano granché...); gli presenta le proprie capacità di scrittore ma soprattutto di *risistematore della memoria storica*, gli fa vedere la propria duttilità: lo fa vedere non a lui, ovviamente, ma agli uomini di cultura e di Chiesa che sono con lui: fra gli altri, anche quell'abate di Cluny che è stato mediatore a Roma fra Enrico V e Pasquale II e che, ci dice Donizone, aveva fatto visita alla Signora poco prima della sua dipartita, "il padre che risplende massimamente sopra tutti per santità di vita monastica", e con cui la Signora aveva pregato e cantato anche di notte, "secondo il suo [di Ponzio, cioè di Cluny] costume". Donizone potrebbe essere riuscito a mettersi in luce presso chi contava... Anche se non aveva rifinito il suo prezioso manoscritto<sup>57</sup>.

Non giudichiamo troppo duramente gli *uignoli dell'imperatore*: diversamente da noi, non avevano altra scelta... (E poi, Bonseliore, vescovo di Reggio, nel 1117 non otterrà forse un privilegio per la sua chiesa proprio da Matilde – d'Inghilterra, ovviamente –? Matilde era ben viva...)<sup>58</sup>.

Anzi, speriamo che gli sia andata bene. E forse gli è andata bene, se nel 1136 è attestato come abate di Sant'Apollonio di Canossa: Donizone non ha risentito di quello che ha scritto, ha attraversato indenne tutti i cambiamenti, ha potuto fare carriera...<sup>59</sup> A lui, in fondo, dobbiamo tutto. A lui e solo a lui dobbiamo se Matilde di Canossa resta *immortale*. Gli intellettuali della sua età avevano ragione.

\* Date le caratteristiche di questo contributo le note saranno essenzialmente orientative e mireranno a indirizzare verso saggi depositari di discussioni e di bibliografia.

<sup>1</sup> L. Gambi, A. Pinelli (a cura di), *La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano*, Modena 1994, n. 24. D.J. Hay, *The Military Leadership of Matilda of Canossa, 1046-1115*, Manchester 2008. Le citazioni sono tratte da Michèle K. Spike, *Matilda di Canossa. Vita di una donna che trasformò la storia*, trad. italiana Reggio Emilia 2007, pp. 19, 21, 32, 199.

<sup>2</sup> M.K. Spike, *Matilda di Canossa. Vita di una donna che trasformò la storia* cit., p. 23.

<sup>3</sup> Per tutto quanto precede: G.M. Cantarella, *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino 1997, p. 219 sgg.

<sup>4</sup> *Vita Matildis carmine scripta a Donizone presbytero*, ed. L. Simeoni, RIS<sup>2</sup>, V.2, II. 1536-1549, p. 106.

<sup>5</sup> *Vita Matildis carmine scripta a Donizone presbytero* cit., II.XXI.1410-1415, p. 102. V. Fumagalli, *Introduzione a Donizone, Vita di Matilde di Canossa*, traduzione e note di P. Golinelli, Milano 1987, pp. 17-19; ora in Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, edizione, traduzione e

note di P. Golinelli, Milano 2008, pp. 249-251; cfr. P. Golinelli, *Donizone e il suo poema per Matilde*, ivi, p. XI.

<sup>6</sup> Cfr. G.M. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997, pp. 82, 93-94. *Die Urkunden und Briefen der Markgräfin Mathilde von Toszien*, edd. E. Goez, W. Goez, MGH Laienfürsten- und Dynasten- Urkunden der Kaiserzeit, II, Hannover 1998, n. 118, pp. 310-313.

<sup>7</sup> Cfr. R. Rinaldi, *A Reggio. Una città di forte impronta vescovile*, in Ead., *Tra le carte di famiglia. Studi e testi canossani*, Bologna 2003, pp. 221-247.

<sup>8</sup> Cfr. G.M. Cantarella, *Pasquale II e il suo tempo* cit., pp. 95-111.

<sup>9</sup> Rinviando ancora a Cantarella, *Principi e corti* cit., pp. 246-247. *Vita Matildis carmine scripta a Donizone presbytero* cit., II.XVIII.1250-1256, pp. 97-98.

<sup>10</sup> *Die Urkunden und Briefen der Markgräfin Mathilde von Toszien* cit., n. 73 (Canossa 1102, novembre 17), p. 216. Per Gregorio VII cfr. G.M. Cantarella, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa, 1073-1085*, Roma-Bari 2005, pp. 236-242. Su Onorio III segnaliamo una ricerca recentissima ed eccellente: Enrico Dumas, *Un*



papa a parte: ricerche su Onorio III, tesi di laurea in Storia medievale, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia, a.a. 2007-2008, relatore Glauco Maria Cantarella.

<sup>11</sup> Rinviamo ancora a *Pasquale II e il suo tempo*, pp. 165-166; si veda anche il nostro *Dalle chiese alla monarchia papale*, in G.M. Cantarella, V. Polonio, R. Rusconi, *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, a cura di G.M. Cantarella, Roma-Bari 2007<sup>4</sup>, pp. 57-59; l'ipotesi della falsificazione (non accettata dai Goez: *Die Urkunden und Briefen der Markgräfin Mathilde von Tuszien* cit., p. 216) è stata avanzata da P. Golinelli, *Le origini del mito di Matilde e la fortuna di Donizone*, in *Matilde di Canossa nelle culture europee del secondo millennio. Dalla storia al mito*, Bologna 1999, pp. 29-51.

<sup>12</sup> Cfr. G.M. Cantarella, *Polirone cluniacense*, in *Storia di San Benedetto di Polirone, I: Le origini (961-1125)*, Bologna 1998, pp. 86-88.

<sup>13</sup> Cfr. ancora *Pasquale II e il suo tempo* cit., p. 124.

<sup>14</sup> Cfr. P. Golinelli, *Matilde e i Canossa nel cuore del medioevo*, Milano 1991, pp. 51-59. C. Violante, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in *Cluny in Lombardia*, II, Cesena 1981, p. 561.

<sup>15</sup> *Vita Matildis carmine scripta a Donizone presbytero* cit., I. 1.96-98, 102-103, 106-109, 120-121, pp. 10-11. Fondamentale V. Fumagalli, *Alle origini di una grande dinastia feudale: Adalberto Atto di Canossa*, Tübingen 1971.

<sup>16</sup> Cfr. E. Riversi, *Note sulla rappresentazione del lignaggio dei Canossa nella "Vita Matildis" di Donizone*, in "Geschichte und Region/Storia e regione", XI, 2002, pp. 101-153. T. Lazzari, *Miniature e versi: mimesi della regalità in Donizone*, in G. Isabella (a cura di), *Forme di potere nel pieno Medioevo (secc. VIII-XII). Dinamiche e Rappresentazioni* (dpm quaderni: dottorato 6), Bologna 2006, pp. 57-92.

<sup>17</sup> V. Fumagalli, *I Canossa tra realtà regionale e ambizioni europee*, in *Atti e Memorie del III Convegno di Studi Matildici* (Reggio Emilia, 7-9 ottobre 1977), Modena 1978, pp. 28-29. Cfr. G. Sergi, *I poteri dei Canossa, in I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Bologna 1994, p. 35 sgg. H. Zimmermann, *I signori di Canossa e l'Impero (da Ottone I a Enrico III)*, ivi, p. 415 sgg.

<sup>18</sup> V. Fumagalli, *Il regno italico*, Torino 1986, p. 47; G.M. Cantarella, *Principi e corti* cit., p. 36, 81-82.

<sup>19</sup> Per uno sguardo generalissimo: G.M. Cantarella, *Sintesi di storia medievale*, in G.M. Cantarella, L. Russo, S. Sagulo (a cura di), *Enciclopedia del Medioevo* (Le Garzantine), Milano 2007, pp. 1673-1677; ancora, il nostro *La riforma ecclesiastica in Romagna*, in *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca nella Romagna del secolo XI*, (Morciano di Romagna, 27-29 aprile 2007), in corso di stampa.

<sup>20</sup> Cfr. G.M. Cantarella, *Principi e corti*, pp. 81-82.

<sup>21</sup> Cfr. P. Golinelli, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo* cit. pp. 96-97. G.M. Cantarella, *Il sole e la luna* cit., pp. 63-64; *Principi e corti* cit., pp. 288-290.

<sup>22</sup> Cfr. ancora *Il sole e la luna* cit., p. 66 sg. E rinviamo anche al nostro *Pier Damiani e lo scisma di Cadalo*, in *Pier Damiani. L'eremita, il teologo, il riformatore*, atti del convegno (Faenza-Ravenna, 20-25 settembre 2007), in corso di stampa. Cfr. N. D'Acunto, *Le nuove regole del gioco*, ora in Id., *Letà dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007, p. 107 sg.

<sup>23</sup> *Die Urkunden und Briefen der Markgräfin Mathilde von Tuszien* cit., n. 28, pp. 105-106. La citazione è da N. D'Acunto, *Le nuove regole del gioco* cit. p. 133.

<sup>24</sup> P. Golinelli, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo* cit., pp. 154-157. G.M. Cantarella, *Il sole e la luna* cit., p. 158.

<sup>25</sup> P. Golinelli, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo* cit., p. 155. E. Goez, *Beatrix von Canossa und Tuszien. Eine Untersuchung zur Geschichte des 11. Jahrhunderts*, Sigmaringen 1995, p. 122-123 (n. 25, p. 215).

<sup>26</sup> *Gli Annales Pisani di Bernardo Marangone*, ed. M.L. Gentile, RIS<sup>2</sup>, VI.2, ad a. 1063, pp. 5-6. G. Scalia, "Romanitas" pisana tra XI e XII secolo. *Le iscrizioni romane del duomo e la statua del console Rodolfo*, in "Studi Medievali", 5<sup>a</sup> s., XIII, 1972, pp. 791-794. *Yvoire de li Normant*, ed. V. De Bartholomaeis, *Storia de Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, Roma 1935 (Fisi 76), V.28, p. 255; *Gaufredi Malaterrae De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, RIS<sup>2</sup>, II.34, p. 45. E. Goez, *Beatrix von Canossa und Tuszien. Eine Untersuchung zur Geschichte des 11. Jahrhunderts* cit., nn. 51-54, pp. 233-235; p. 68 per l'incontro fra Goffredo e Desiderio, su cui comunque cfr.

H.E.J. Cowdrey, *The Age of Abbot Desiderius. Montecassino, the Papacy, and the Normans in the Eleventh and Early Twelfth Centuries*, Oxford 1983, p. 120.

<sup>27</sup> Cfr. E. Goez, *Beatrix von Canossa und Tuszien. Eine Untersuchung zur Geschichte des 11. Jahrhunderts*, p. 123 (n. 31<sup>a</sup>, p. 219). G.M. Cantarella, *È esistito un "modello cluniacense"?*, in *Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*, atti del convegno (Fonte Avellana, 29-31 agosto 2006), Negarine di San Pietro in Cariano 2007, pp. 70-78. Per uno schizzo sulle dinamiche del pontificato di Gregorio VII ancora G.M. Cantarella, *San Pietro, il Papa e la Chiesa romana. Obbedienza e riforma nella rivoluzione gregoriana*, in *Obbedienza. Legge di Dio e legge dell'uomo nelle culture religiose*, Modena 2006, pp. 131-156; *Il sole e la luna* cit., pp. 162-173 (per l'episodio di Canossa).

<sup>28</sup> Cfr. *Die Urkunden und Briefen der Markgräfin Mathilde von Tuszien* cit., n. 67 (San Benedetto Po 1101, maggio 14), p. 202: "Venerabili Alberico Alberico sancti Benedicti abbati, apud cuius coenobium religionem precipuam et conversationem fratrum singularem invenimus, suisque successoribus catholicis sepe dicti hospitii deinceps curam habendam commisimus".

<sup>29</sup> E. Goez, *Beatrix von Canossa und Tuszien. Eine Untersuchung zur Geschichte des 11. Jahrhunderts* cit., p. 68. T. Struve, *Matilde di Toscana-Canossa ed Enrico IV*, in *I poteri dei Canossa* cit., p. 427 sg. T.N. D'Acunto, *Le nuove regole del gioco*, pp. 98-101, 129. P. Golinelli, *Sulla successione a Gregorio VII: Matilde di Canossa e la sconfitta del riformismo intransigente*, in *A Ovidio Capitani. Scritti degli allievi bolognesi*, Bologna 1990, pp. 67-86; E.J. Cowdrey, *The Age of Abbot Desiderius* cit., pp. 185-206.

<sup>30</sup> Cfr. P. Golinelli, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo* cit., pp. 255-273, 281-288. I.S. Robinson, *Henry IV of Germany, 1056-1106*, Cambridge 1999, pp. 275-295. N. D'Acunto, *Pellegrini obbedienti: un episodio della riforma ecclesiastica a Brescia nell'età gregoriana*, ora in Id., *Letà dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI* cit., p. 175. Per un quadro ancora una volta generalissimo cfr. G.M. Cantarella, *Sintesi di storia medievale* cit., pp. 1679-1683.

<sup>31</sup> Si veda ora: G.M. Cantarella, D. Romagnoli (a cura di), *1106. Il Concilio di Guastalla e il mondo di Pasquale II*, Atti del Convegno per il IX centenario del Concilio di Pieve di Guastalla (26 maggio 2006), Alessandria 2006. P. Golinelli, *Matilde e i Canossa nel cuore del Medioevo* cit., pp. 289-295.

<sup>32</sup> *Vita Matildis carmine scripta a Donizone presbytero* cit., I. VIII.597-748, pp. 27-31; I.XX.1370-1373, 1377, 1380, p. 53. Per i rapporti di Matilde con Pisa cfr. *Die Urkunden und Briefen der Markgräfin Mathilde von Tuszien* cit., n. 61 (Pappiana 1100, giugno 7), pp. 186-188; n. 62 (1100), pp. 188-190; n. 63 (1100, gennaio 1 - settembre 24), pp. 190-192.

<sup>33</sup> *Vita Matildis carmine scripta a Donizone presbytero* cit., II. XXI.1414-1415, 1430-1440, pp. 102-103.

<sup>34</sup> D'ora in poi non possiamo che fare riferimento a nostri lavori; li riporteremo in ordine cronologico, perché si tratta di un'indagine che, come un dossier aperto, si arricchisce via via: *Medioevo. Un filo di parole*, Milano 2002<sup>2</sup>, pp. 119-125; *Una sera dell'anno Mille. Scene di Medioevo*, Milano 2004<sup>2</sup>, pp. 285-286; *Il sole e la luna* cit., pp. 12-17; *Il pallottoliere della regalità: il perfetto re della Sicilia normanna*, in *Miscellanea D'Alessandro*, di prossima pubblicazione, ma già all'url <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/c.htm#Glauc%20Maria%20Cantarella>, pp. 1-10 (2006); *Le sacre unzioni regie*, in *Olio e vino nell'alto medioevo*, Settimane di studio della Fondazione del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2007, II, pp. 1291-1334; *Solarità*, in *Enciclopedia del Medioevo* cit., pp. 1477-1478. Per Odone di Cluny: *Odonis abbatiss Cluniacensis Occupatio*, ed. A. Swoboda, Lipsiae 1900, V.91, p. 96: "En, noua progenies inuisit ab ethere terras!".

<sup>35</sup> Da qui il nostro *Principi e corti*, pp. 87-91, 242-247. Per le miniature, naturalmente, T. Lazzari, *Miniature e versi: mimesi della regalità in Donizone* cit.

<sup>36</sup> Per il tema della verginità cfr. G.M. Cantarella, *La verginità e Cluny*, in C.M. Piastra, F. Santi (a cura di), *Figure poetiche e figure teologiche nella mariologia dei secoli XI-XII*, Firenze 2004, pp. 45-60.

<sup>37</sup> *Vita Matildis carmine scripta a Donizone presbytero* cit., II. XXI.1449-1454, pp. 103-104. P. Golinelli, *Donizone e il suo poema per Matilde* cit., pp. XIV-XV.

<sup>38</sup> P. Golinelli, *Culto dei santi e vita cittadina a Reggio Emilia (secoli IX-XII)*, Modena 1980, p. 118.

<sup>39</sup> P. Golinelli, *Donizone e il suo poema per Matilde* cit., p. IX.